

G I O V A N N I S E T T I <sup>(1)</sup>

Io conobbi i primi scritti di GIOVANNI SERRI quando, tuttora giovinetto, sentivo in me fervere più aspro il dissidio fra l'ardente passione per la poesia che m'aveva indotto agli studi letterari e l'aridità di metodi che sembravano escludere e repudiare ogni senso d'arte. E quegli scritti mi fecero cuore: una conciliazione non era dunque impossibile!

Chi serenamente volga lo sguardo agli ultimi anni della vita intellettuale d'Italia, vedrà un fenomeno che induce a non disperare del senso di civil disciplina, spesso, e non senza fondamento, negato agl'Italiani. La cultura si era fra noi isolata, imbarbarita, volatilizzata: bisognava pazientemente ricollegarla al mondo civile, affinarla, darle precisione concreta; e a far ciò si richiedeva minuta e paziente opera di abnegazione. La patria non attese invano: uomini di mente poderosa, di vivace ingegno, di squisite facoltà artistiche, sebbene avrebbero potuto facilmente emergere in altri campi, elessero sacrificarsi alla dura e necessaria bisogna; e il loro ingegno italiano, naturalmente proclive a più luminose attività, costrinsero volenterosi alla severa disciplina scientifica, e specialmente ai metodi più ostici, e non ineccepibili, e non sempre necessari, che insegnava la Germania. Il perchè di simile orientazione va cercato in molte ragioni, e alcune d'indole accidentale, che non giova adesso indagare.

---

(1) Il SERRI fu professore in questa Università dall'anno scolastico 1897-98 all'anno 1906-7. A onorare il collega indimenticabile, il maestro insigne il Consiglio Accademico con deliberazione del 23 marzo 1911 volle che del SERRI restasse memoria in questo Annuario, quantunque egli sia morto professore nell'Università di Torino, il 10 agosto 1910.

La lotta fra la nativa tendenza italiana e la disciplina sovrimposta non cessò mai, tranne qualche caso, nell'animo di questi uomini. Continuò, inconscia, anche nell'animo di Enea Piccolomini, maestro di GIOVANNI SETTI. L'opera del Piccolomini s'iniziò e si chiuse con tentativi artistici. Ma per quell'animo nobilissimo, per quella intelligenza squisita, l'arte, che, pur discacciata con la forza, tornava invincibile, fu sempre un di più - fu una intrusa: il filologo sembrava quasi chieder perdono alla dea scienza che codesta intrusa mettesse piede nel suo tempio. La lotta in lui non fu decisa, la crisi non fu superata.

Il SETTI la superò. Massime negli ultimi tempi della sua vita troppo breve, egli riconobbe, e la pratica suggellò il riconoscimento, che mèta suprema della filologia deve pur esser l'arte, che questa ha carattere di fine, quella di mezzo.

Non devo analizzar qui l'opera del SETTI. Dico che a quell'opera e allo spirito che la informa dovrebbero ispirarsi quanti cultori delle discipline classiche aspirano non agli onori accademici, non ai fatui successi dei convegni internazionali, ma a far sì che il patrimonio ideale dei nostri padri greci e latini divenga sul serio elemento informatore della vita spirituale d'Italia.

L'opera del SETTI ha saldissime basi nella filologia minuta e severa; basta ricordare i suoi scritti critici ed ermeneutici su Aristofane; ma dalla filologia il SETTI assurgeva alla costruzione; e la sua attività fu varia di edizioni di classici commentate, di versioni artistiche, di studi letterari. Tutti conoscono il *Luciano* e la versione d'Eronda, nella quale incarnò, fra i primissimi, l'idea d'illustrare la poesia antica con le antiche opere d'arte. Ma specialmente nell'*Esiodo* mostrò come sia possibile, non scendendo, bensì, salendo per i gradini della scienza, mettere in diretto rapporto il pensiero antico col vivo e presente. In questo libretto dal lungo travaglio filologico era infine sbocciata luminosa e fragrante una corolla d'arte. E allora la morte interruppe il nobile e tenace lavoro.

Io aborrisco ogni convenzione, massime quando la consuetudine sembri imporla. Pure adesso, se altra volta mai, bisogna dire che più ancora che nella vita spirituale conviene affissarsi nel carattere morale di GIOVANNI SETTI. Le prime parole che udii da lui, sono oramai molti anni, erano parole di bontà: parole di bontà mi disse,

quando, pochi giorni prima della sua morte, lo baciai l'ultima volta nella sua Modena. E in ogni nostro colloquio ammirai la nobiltà di quell'animo immacolato da ogni miseria, pronto sempre all'entusiasmo per ogni cosa giusta e vera, per ogni luce d'arte e di pensiero. Era mite di natura: e negli ultimi tempi il male lo torturava inesorabile; ma quando si doveva combattere per una giusta causa, era ancora e sempre al suo posto, e non piegava d'un passo.

Rare volte ho provato un così amaro e feroce senso di ribellione alla cieca brutalità della vita, come quando mi giunse la notizia della sua morte. Ora che vedeva infine risplendere nitida la mèta balenatagli sin da giovinetto? Ora che schiudeva sicure le ali al suo volo più alto? Perché?

Quasi un anno è trascorso dalla data funesta, e la triste domanda vana mi martella ancora insistente nel cuore. E solo chi conobbe e amò GIOVANNI SETTI può intenderne tutta l'amaritudine.

ETTORE ROMAGNOLI.